

Per una solidarietà intelligente e contagiosa (*)

Giacomo Panizza

Lo scontro ideale e politico del nascente volontariato reggino raccontato in questo volumetto è paradigmatico. Le pagine rendono conto della singolare circostanza in cui un gruppo di pochi cittadini e ancor meno di cittadine s'impegna a costruire democrazia sociale dal basso, a fare politica senza fare un partito, "accontentandosi", in quel frangente storico, di spronare la politica e i partiti a compiere fino in fondo il loro specifico ruolo di tutela e di promozione dei diritti delle persone. Nessuna esclusa.

Perché si sono lanciati in questa rischiosa avventura? Perché hanno incrociato volti deformati e sagome sbieche nei padiglioni del manicomio; hanno letto parole nuove dentro occhi giganteschi e muti; li hanno "visti", e riconosciuti uomini e donne grandi nelle brutture della sofferenza. E se ne sono innamorati. Si sono resi conto della disperazione causata dalla malattia e di quella provocata da coloro che avrebbero invece dovuto curarli. Perciò hanno deciso da che parte stare.

Quel piccolo gruppo di volontari ha così iniziato a sollecitare i responsabili dell'Ospedale Psichiatrico di Reggio Calabria, ai diversi livelli di competenza politica e gestionale, affinché si iniziasse, insieme, a umanizzare il manicomio restituendo dignità alle persone ricoverate e a socializzarle: il che comportava anche di umanizzare il modo di amministrare e di esigere maggior dignità professionale da dirigenti, specialisti e operatori della struttura sanitaria. Comportava, inoltre, di far socializzare la città con quelle persone che erano state segregate e abbruttite nel corpo e nell'anima. Che medico, o educatore o terapeuta o assistente sarebbe colui, o colei, che separa e rinchioda le persone ammalate piuttosto che mantenerle in relazione con la società e sostenerle nelle fatiche del proprio disagio? Di più: quel gruppo riteneva sommamente ragionevole

perseguire l'obiettivo di avviare un impegno comune tra l'Ente pubblico e la struttura pubblica con il volontariato e con il contesto sociale; come anche riteneva grandioso poter realizzare il sogno che Reggio Calabria potesse trasformarsi in una città più capace di accoglienza verso quelle persone provate da storie di sofferenza, "slegandole" finalmente dai lacci di corda, di sbarre e di muri, di medicinali e di camicie di forza, di elettro shock e di stigma.

La riedizione del "Dossier-Volontariato", elaborato dal MOVI provinciale di Reggio Calabria nel 1989, finalizzata a ricostruire le vicende dell'epoca relative all'Ospedale Psichiatrico della città dello Stretto, riapre domande di senso umano, politico e culturale all'oggi delle organizzazioni di volontariato operanti in Calabria, al Sud e oltre il nostro Mezzogiorno. Le sollecita a interrogarsi se esse - e anche le istituzioni pubbliche calabresi - si siano rassegnate a subire un sistema di interventi e servizi di psichiatria esageratamente sanitari ed escludenti ogni altra dimensione dell'esistenza personale e del vivere sociale. Non è questo l'orizzonte valoriale di salute sotteso al lavoro sociale del volontariato in generale e nemmeno quello esplicitato nella legislazione sociosanitaria italiana, però nella pratica risulta vincente l'opposto, composto in prevalenza ancora di cliniche e di reiterati ricoveri, di invii da struttura a struttura, fino all'indiscriminato e immorale utilizzo del cosiddetto metodo delle "porte girevoli". In Calabria, i previsti interventi di presa in carico delle persone con disagio psichiatrico scartano di fatto, ancora oggi, molti tra i possibili servizi territoriali a dimensione più umana e che più coinvolgevano le persone che ne hanno bisogno e diritto. L'eccessiva medicalizzazione si coniuga con l'ingiusta emarginazione delle persone bisognose di prestazioni di cura, precludendo loro di poter mettere o rimettere i piedi nel mondo di tutti.

I punti emersi nel dossier presentano temi attualissimi. Sono mossi da istanze etiche e

politiche “per ristabilire la verità” di un caso di mala-politica che poneva al centro di un servizio sanitario non il diritto alla cura e alla riabilitazione ma una pratica scellerata di ricovero - totale e a vita - delle persone malate, un *modus* gestionale dei fondi, delle attività, degli orari e dei vari aspetti organizzativi, alterato a “vantaggio” di politici e di assistenti, ma tutto a scapito degli assistiti. Ne esce un’immagine somigliante al presente, all’attuale comparto della Sanità calabrese commissariata per le troppe spese sostenute in raffronto alle poche mete di salute raggiunte. Gli sprechi di risorse economiche non sono stati fatti dai malati in generale e tantomeno dai pazienti psichiatrici, ma da una nefasta organizzazione della politica, da dirigenti e amministratori, da addetti ai lavori di varie strutture sanitarie e sociosanitarie calabresi: tutti quanti individuabili per nome e ruolo, deliberazione e omissione.

La storia remota dell’Ospedale Psichiatrico di Reggio Calabria si riflette in molti aspetti dell’attuale Sanità calabrese, in logiche e pratiche di gestione, di governo e di spesa, in un’assurda disattenzione ai bisogni e ai diritti di salute che andavano garantiti ieri e vanno garantiti ancora oggi da parte di chi di dovere. Per la Sanità, e in particolare per il settore della psichiatria, anche la storia del volontariato sembra essersi fermata in Calabria, dove non s’intravede ancora un maturo movimento di volontariato - o del complessivo terzo settore - intenzionato a produrre un qualche dossier di analisi, di proposta o di denuncia. In altri termini un volontariato animato da istanze etiche e politiche, pronto a replicare lo scontro “per ristabilire la verità” sulla Sanità calabrese, tradita bipartisan dalle plurime sponde dei raggruppamenti partitici che alternativamente hanno governato la politica sanitaria locale, affondandola.

Eppure, rispetto agli anni Ottanta del secolo scorso, assistiamo a un dissennato avanzamento delle strutture murarie di psichiatria, fatto di mere moltiplicazioni di padroncini di cliniche e di

altre forme di ricovero che rendono invisibili le persone con disagio psichiatrico e la loro sofferenza, e insieme le sue cause spesso “ingiuste”, e le possibili soluzioni. Ma proprio considerando quegli anni Ottanta, il volontariato attuale dispone di mezzi di comunicazione sociale coi quali potrebbe divulgare molto meglio le utili informazioni sulla materia, propagandandole come inchiesta sociale, giornalistica, radiotelevisiva o con altre modalità mass-mediali, come quelle elettroniche. Strumenti molto più efficaci oggi sono a portata di mano di qualsiasi associazione grande o piccola di volontariato, ma sulla questione sanità, e in particolare sulla psichiatria, è calato un incomprensibile colpevole deleterio silenzio collettivo.

I contenuti toccati dal dossier “Oltre l’emarginazione”, meticolosamente e faticosamente costruiti al tempo del ciclostile e dei tazebao, vanno al sodo rispetto al ruolo sociale delle organizzazioni di volontariato, perché a Reggio Calabria il volontariato locale non ha copiato nulla dal movimento promotore del volontariato nazionale sorto in Italia a metà degli anni Settanta, per il semplice fatto che entrambi sono nati contemporaneamente e contestualmente grazie alla partecipazione di don Italo Calabrò, presente nel gruppetto di persone tra le quali don Giovanni Nervo, Luciano Tavazza, il sottoscritto e altri cattolici, hanno insieme re-immaginato, e soprattutto sperimentato, questa nuova forma di impegno solidale, culturale e politico. Condividevamo il progetto di prospettarla in ogni regione e provincia e in particolare sui vari territori, come valore umano e come concretizzazione degli articoli della Costituzione riguardanti la solidarietà sociale, aggiuntiva a quella istituzionale, economica e politica. Avevamo chiaro lo scopo che questo movimento nato in ambito cattolico andasse convertito in movimento interconfessionale e interculturale, passando da religioso a civile, da ecclesiale a laico, perché la solidarietà e i diritti umani sono “cose nostre”, nel senso di cose di tutti e di tutte, di ciascuno e di

ciascuna. Sognavamo, anche, di poter svecchiare la “nostra” Chiesa, che il più delle volte vedevamo impantanata a incrementare servizi di beneficenza piuttosto che impegnata a contribuire alla costruzione di un sistema sociale equo e a svolgere interventi di *advocacy* dei diritti umani - e di conseguenza anche sociali - i quali si andavano invece indebolendo a vista d’occhio a causa di uno strisciante abbandono politico, sociale e relazionale.

Si trattava di rafforzare e allargare, non di indebolire, la solidarietà generale e il welfare pubblico. Si era ben consapevoli che “l’Italia è una Repubblica fondata sul lavoro” e non sul volontariato, e che i diritti delle persone fragili vanno garantiti dalla Repubblica nel suo insieme, in primo luogo dalle sue Istituzioni. Consci del principio che il volontariato è aggiuntivo e non sostitutivo di esse, nel dossier del MoVI di Reggio Calabria sono serenamente riportate delle accuse a quel tempo formulate e diffuse da taluni rappresentanti di Istituzioni e di associazioni di medici, ma né allora né oggi esse scalfiscono la convinzione del volontariato sulla titolarità dei soggetti deputati alla garanzia dei diritti sociali e sanitari dei cittadini e delle cittadine - e finanche delle persone immigrate o apolidi presenti sul territorio nazionale -.

Ritengo non secondario, pertanto, sottolineare la preparazione operativa e giuridico-legale del volontariato calabrese che si era autonomamente e liberamente coinvolto nella questione di cui trattiamo. Infatti, mi piace rammentare che la legge regolativa dei rapporti intercorrenti tra le organizzazioni di volontariato e gli Enti locali in Italia è la 266 dell’11 agosto 1991, mentre in Calabria la legge regionale 46 in materia la precede di quindici mesi, dal 5 maggio 1990. Ho ancora nella mente i volti, i nomi e cognomi delle persone del MoVI provinciale di Reggio Calabria con cui mi sono trovato materialmente a inventare e scrivere gli articoli della legge e a portare avanti la sua approvazione ottenendo nell’Aula del Consiglio Regionale l’unanimità dei partiti politici.

L’esercizio della cittadinanza solidale, che aveva mosso il volontariato dei primi passi a compartecipare “indirettamente” all’elaborazione di alcune leggi regionali di interesse sociale, potrebbe/dovrebbe venire maggiormente accolto nelle pratiche del volontariato attuale perché, a mio avviso, rimane un utilissimo spunto di democrazia sociale applicata.

Come per l’Ospedale Psichiatrico di Reggio Calabria, le varie sperimentazioni indirizzate a socializzare le persone e i diritti ci erano di facile intuizione, poiché si trattava di biasimare le rigidità e i danni provocati dagli istituti lager del tempo e di proporre di chiuderli o di trasformarli umanizzandoli. Ma se le nostre critiche erano di facile intuizione, le sperimentazioni concrete ci risultavano spesso di difficile attuazione. Questo dato tuttavia veniva messo nell’elenco delle difficoltà, e non veniva considerato un obiettivo insormontabile da un volontariato consapevole di rifuggire ogni delirio di onnipotenza, e del dovere di non offrire mai alibi alle Istituzioni ma piuttosto di stimolarle ad adempiere il loro sacrosanto dovere.

La molla che spingeva le assidue ripartenze del volontariato era dunque etica e motivazionale, culturale e politica. Definendo il volontariato sociale come “servizio”, ci si domandava “a cosa” e soprattutto “a chi” serviva di fatto: ai deboli o ai forti? agli emarginati o agli emarginanti? ai bisognosi di cure o ai medici, oppure al volontariato stesso? E oggi ci aggiungiamo: serve alle fasce sociali fragili e vulnerabili oppure alle organizzazioni del terzo settore? Infatti, un gruppo di volontariato coerente con la sua *mission* di realizzare giustizia e uguaglianza sociale opera con obiettivi, metodologie ed etica differenti da quel volontariato - e da quel terzo settore - cosiddetto “utile idiota”. L’utile idiota si pone sì a servizio, ma dei benpensanti della società e soprattutto degli “amici” presenti nei comuni e nelle altre Istituzioni, che passano loro commesse di lavoro sociale, ma in definitiva assistono in maniera impropria solo sé stessi.

La scommessa ricorrente del nascente volontariato reggino di cui tratta il volumetto era quella di provocare sul territorio una cultura sociale accogliente attraverso la sperimentazione di piccole ma tante iniziative sociali condotte dal basso, gestite direttamente anche da gruppi organizzati della società civile, senza delegare il tutto a enti e a servizi pubblici impenetrabili e incontrollabili. Il desiderio “feroce” era quello di fare in modo che il comparto *pubblico* aggiornasse e umanizzasse certi servizi sociali e sanitari scandalosi su cui aveva una diretta responsabilità, quali l’Ospedale Psichiatrico di Reggio Calabria. L’impegno mirava alla realizzazione di servizi innovativi utili alle persone prese in carico, alla loro emancipazione e alla possibilità di vivere dignitosamente nei luoghi ordinari della convivenza civile. In mezzo agli altri. Anche portandosi dietro l’utopia della guarigione. Nel dossier, inserito in maniera avveduta e lungimirante, troviamo già snodarsi il concetto moderno – ma in quel tempo non ancora compiutamente tematizzato né normato – di intervento *pubblico* inteso quale servizio finalizzato all’utilità pubblica, valido allorquando esso rispetta e favorisce la dignità umana di tutte e di ciascuna persona coinvolta: di chi lo riceve come singolo utente e di chi lo svolge come operatore, di chi lo programma in un quadro di politiche sociali e di chi lo gestisce mediante strutture o interventi. In definitiva, si poneva fundamentalmente la questione se i diritti alla salute integrale delle persone ricoverate nell’Ospedale Psichiatrico di Reggio Calabria venissero garantiti dall’USL 31 che le imprigionava (e da quei medici che ne supportavano, a loro dire “scientificamente”, le pratiche ghezzanti) o piuttosto se quei medesimi diritti li potesse promuovere meglio il volontariato che puntava a inserirle dentro spazi, luoghi e servizi collocati nel territorio cittadino in mezzo alla società: in ragione del diritto proveniente da una norma nazionale vecchia di oltre dieci anni, la 180 del 1978, la cosiddetta legge Basaglia. Ai lettori “l’ardua sentenza”.

(*) PANIZZA G., *Per una solidarietà intelligente e contagiosa*, Prefazione, in Foti O. e Neri P. (a cura di) *Il fetido stagno. L’Ospedale Psichiatrico di Reggio Calabria e il libro bianco del volontariato*, AZ Editrice, Reggio Calabria 2013, pp. 13-18